

Il vertice flop L'Europa non ha capito la lezione

Marco Fortis

Le lunghe, faticose ed inconcludenti trattative hanno portato a un nulla di fatto.

Queste trattative, prima e durante il recente vertice di Bruxelles, che hanno portato ad uno sterile nulla di fatto sulle nomine ancora da assegnare alle molte posizioni di comando dell'Europa, rappresentano davvero una brutta cartolina dell'estate 2014 dell'Ue, che va in vacanza senza aver concluso granché dopo aver generato non poche aspettative di cambiamento.

Per la scelta del nuovo presidente del Consiglio Europeo (in sostituzione di Van Rompuy) e del nuovo rappresentante della politica estera comunitaria (in luogo di Lady Ashton), nonché per la designazione dei vari commissari, tutto è stato rimandato a fine agosto. E non è soltanto lo stallo sul nome della Mogherini, candidata dal Partito Socialista Europeo (Pse) e dal Governo italiano quale nuova "Lady Pesc", a colpire negativamente, quanto il profondo livello di divisione tra i Paesi, il persistente tira e molla delle negoziazioni, il dialogo tra sordi che continua nonostante che dalle recenti elezioni europee si sia alzata chiara la voce dei molti europei che in questa Europa non si riconoscono più e sono così insoddisfatti e confusi al punto da essersi facilmente lasciati ammaliare dalle sirene dei partiti populistici.

Si pensava che l'Europa avesse capito la lezione: un'Europa a cui è andata bene davvero per un soffio. Infatti, sarebbe stato sufficiente che in occasione delle tornate elettorali del 22-25 maggio scorso anche in Italia vi fosse stato un successo dei partiti anti-euro paragonabile a quello ottenuto in Francia e Gran Bretagna e oggi sarebbe probabilmente tutto diverso, con chissà quali terremoti e problemi aperti. Invece ha vinto Renzi e gli italiani col loro voto hanno dimostrato grande maturità, dando una grossa mano alla "tenuta" dell'Europa in cui credono: l'Europa che ha portato la pace ed ha posto le fondamenta per la ricostruzione e lo sviluppo del Secondo Dopoguerra. Paradossalmente, però, schivato il pericolo, l'Europa sembra averlo quasi subito dimenticato. A giudicare dagli eventi delle ultime ore nulla sembra essere realmente cambiato a Bruxelles e nella strategia di comando dell'Eurozona dettata nei fatti dalla cancelliera Merkel. E tutto a poco a poco sta tornando come prima. Non c'è solo la "palude italiana" che frena le riforme, c'è anche la "palude europea" che frena la crescita e il cambiamento di una politica economica comunitaria che si è rivelata in questi anni fallimentare e che senza l'aiuto di Draghi avrebbe portato al naufragio dell'euro stesso.

Nei giorni scorsi il Parlamento europeo ha eletto il lussemburghese Juncker, appoggiato dal Partito Popolare Europeo (Ppe), alla Presidenza della nuova Commissione

entrante (in sostituzione di Barroso). Il Parlamento ha inoltre rinnovato il mandato al proprio presidente uscente, il tedesco Schulz. Era nei patti concordati tra Ppe e Pse. Si dirà che, proprio su spinta italiana, l'Europa ha riconosciuto che vanno sfruttati al massimo i margini di flessibilità del Patto di stabilità e crescita per ritrovare finalmente un po' di sviluppo. E che nel suo discorso di insediamento Juncker ha proposto un piano da 300 miliardi di euro in tre anni per rilanciare gli investimenti nel vecchio continente. Si dirà altresì che sia la Merkel sia il suo ministro delle finanze Schauble non perdono occasione per elogiare lo sforzo riformatore di Renzi.

Ma, al di là dei proclami e degli annunci, per il momento poco di concreto si vede all'orizzonte per far realmente riprendere all'UE e soprattutto all'Eurozona e all'Italia la via di una ripresa solida. Gli Usa, nonostante i molti problemi rimasti irrisolti dopo la grande crisi del 2008-2009, hanno un Pil che corre e hanno riportato il tasso di disoccupazione al 6%. Fuori dall'Uem, la Gran Bretagna corre anch'essa. Il Giappone sta impegnandosi allo spasimo per uscire dal suo "ventennio perduto" mentre anche la Cina ha ripreso a galoppare. Nell'Uem, invece, la ripresa rimane fragile, tant'è che persino in Germania la produzione industriale a maggio ha subito un tonfo. I tedeschi, peraltro, sembrano impassibili (ed insensibili alla richiesta di sviluppo che sale dal Sud Europa). In questi anni, salvo che nel 2009, la Germania non ha risentito della crisi; ha riportato il tasso di disoccupazione al 5% (anche se con l'aiuto di milioni di mini jobs e di lavori socialmente utili); e, fatto non meno importante, si è fatta finanziare dagli investitori stranieri (a tassi irrisori) praticamente tutta la crescita del proprio debito pubblico dal 2008 ad oggi, proprio grazie alla crisi dei debiti sovrani europei e alla fuga degli investitori stranieri dai Paesi del Sud Europa, in particolare dall'Italia. Perché, dunque, Berlino dovrebbe preoccuparsi più di tanto dell'Europa, del Sud Europa e dell'Italia? La crisi dell'Eurozona ha addirittura favorito Berlino ed ha accresciuto il suo potere. Alla Germania basta vivacchiare mentre gli altri partner soffrono ed essa diventa in Europa sempre più forte.

Ma è una visione miope. C'è da chiedersi, infatti, che sarà del futuro dell'Uem e della stessa Germania se dovesse continuare l'attuale politica economica dell'Eurozona: una politica incardinata sul principio che tutto va bene solo se si rispettano fino all'ultimo decimale i parametri di Maastricht e il Fiscal Compact. Intanto il tasso di disoccupazione medio dell'Uem a politiche invariate è previsto dal Fondo Monetario Internazionale ancora sopra il 10% nel 2017 e al 9,9% nel 2019! Con l'Italia e la Francia entrambe nel 2017 sopra il 10% e la Spagna oltre il 24%. Non saranno dunque anni tanto



facili dal punto sociale i prossimi per l'Uem.

Senza crescita o con una crescita molto debole il peso dei Paesi dell'Uem nel Pil mondiale è inoltre destinato a precipitare nel lungo termine, proprio per la mancanza di una strategia europea che sappia guardare al di là del proprio naso. Sono emblematiche le ultime proiezioni del "guru" Jim O' Neill della Goldman Sachs. Nel 2012 c'erano 4 Paesi dell'Uem tra i primi 15 del mondo per dimensioni del Pil: Germania, Francia, Italia e Spagna. Nel 2050 ve ne saranno invece solo 2: Germania e Francia. Ma persino la "grande" Germania sarà scesa al 10° posto superata dalla stessa Gran Bretagna.

Con queste prospettive poco incoraggianti, si può solo sperare che Juncker, personalità navigata e assai abile diplomatico, faccia proprie le nuove spinte e riesca nell'impresa di tenere a distanza le pulsioni tedesche - che sicuramente cercheranno di annacquare il suo programma di sviluppo centrato su 300 miliardi di investimenti nei prossimi tre anni - affinché possa guidare fuori dalle secche quest'Europa letteralmente arenata, che ha un bisogno vitale di cambiare politica e soprattutto ha urgente bisogno della crescita per guarire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA